

Tommaso Greco, *Critica della ragione bellica*, Laterza, Roma-Bari 2025, 160 pp.

di Serena Vantin

*Critica della ragione bellica* è un saggio denso, rigoroso e importante, che si propone come antidoto teorico all'assioma – oggi sempre più accettato come incontestabile – della guerra quale dimensione inevitabile della politica. In continuità con le due opere che lo precedono, *La legge della fiducia. Alle radici del diritto* (Laterza, Roma-Bari 2021) e *Curare il mondo con Simone Weil* (Laterza, Roma-Bari 2023), Tommaso Greco costruisce qui il terzo tassello di un progetto filosofico coerente, volto a restituire al diritto la propria funzione di strumento per orientare l'agire in una prospettiva relazionale. Dopo aver mostrato che la fiducia è il presupposto normativo della convivenza e che la cura rappresenta la sua attuazione concreta, Greco affronta ora il problema della guerra come esito estremo della

crisi di entrambe, e come forma patologica della razionalità moderna.

Nell'ambito dei sette capitoli di cui si compone il volume, preceduti da una già ricca introduzione, l'autore rovescia il celebre adagio *si vis pacem, para bellum*, invitando a «pensare la pace indipendentemente e prima della guerra e del conflitto» (p. 18). La rottura, sul piano teorico, è netta: l'invito è a sottrarre la pace alla marginalità e a riconoscerla come possibile principio fondativo dell'ordine politico, giuridico e morale. La guerra, sostiene Greco, non rappresenta la condizione originaria dell'umano, bensì la sospensione di una più profonda disposizione alla pace, che deve essere tematizzata, istituita e difesa come criterio regolativo dell'agire collettivo.

In altri termini, contro la narrativa antropologica della bellicosità naturale, funzionale alla giustificazione della violenza e del dominio, l'autore afferma che la pace è una costruzione razionale possibile, fondata sulla consapevolezza della comune vulnerabilità e sulla necessità di una reciprocità non distruttiva. In questa prospettiva, pace non è semplice assenza di guerra, ma un presupposto della normatività giuridica: un *a priori* della convivenza civile, senza il quale il diritto perde di significato e diviene mero dispositivo tecnico di organizzazione della forza.

Nel complesso, il testo sviluppa una critica genealogica della "ragione bellica", intesa come paradigma culturale e discorsivo che legittima il conflitto in nome della razionalità e della sicurezza. Tale paradigma, osserva Greco, si alimenta di una logica autoritativa e autoavverante: poiché si presume che la guerra sia inevitabile, essa diventa effettivamente tale.

La politica contemporanea, dominata dalla retorica della paura e della necessità, trasforma il linguaggio della difesa in linguaggio dell'attacco, fino a giustificare il riarmo e la guerra preventiva come strumenti di conservazione dell'ordine. Ne deriva quella che l'autore definisce un'autofagia simbolica della ragione: il pensiero che teme la violenza finisce per riprodurla sistematicamente, intrappolando individui e istituzioni in una spirale di aggressività reciproca.

In questa prospettiva, la *ragione bellica* non è solo la logica della guerra in senso stretto, ma un modello cognitivo e politico più ampio, che informa i discorsi pubblici, la cultura giuridica e perfino l'etica quotidiana. È la stessa razionalità che presiede a una competizione economica esasperata, alla produzione del nemico interno, alla chiusura delle frontiere. La guerra, dunque, è il paradigma nascosto della modernità politica: un dispositivo di organizzazione della paura e del controllo.

Greco propone di contrastarla attraverso un pacifismo giuridico – non passivo, ma costruttivo – che riconosca nel diritto e nelle istituzioni democratiche non un campo neutro di forze, ma lo spazio per la creazione di un lavoro di pace permanente. Tale pacifismo non coincide con il rifiuto della difesa o con un irenismo per anime belle: si tratta, piuttosto, di ricondurre la forza entro i limiti della giustizia, in modo da impedire che la legittima difesa dell'ordine diventi principio di distruzione. La *ragione della pace*, per Greco, non è un'utopia, bensì un compito pratico, che chiede di essere tradotto in procedure, garanzie, istituzioni e linguaggi concreti.

Da qui il richiamo al diritto internazionale e agli ordinamenti sovranazionali come orizzonte di resistenza alla regressione bellica. L'Onu, l'Unione europea, la Corte penale internazionale – pur nei loro limiti – rappresentano tentativi di istituzionalizzare la fiducia reciproca tra popoli e Stati.

L'argomentazione ha una chiara ricaduta anche sul piano dei diritti fondamentali. Nell'epoca attuale, infatti, la crisi della pace sembra andare a braccetto con la fine dell'«età dei diritti» di bobbiana memoria, o almeno con una profonda crisi della loro effettività. La retorica securitaria, che invoca la protezione dei confini, la reintroduzione dei dazi e la chiusura identitaria, rivela che l'indebolimento della pace non è solo una questione geopolitica, ma un fatto normativo totale: senza fiducia e senza pace, i diritti si riducono a formule retoriche, destinate a collassare insieme alla possibilità della loro attuazione.

Questa riflessione rivela anche che, per certi versi, la *pratica* condiziona i *concetti* normativi. Se la politica e i discorsi pubblici non fanno che cavalcare i venti di guerra proclamando l'inefficacia del diritto internazionale (dal diritto umanitario ai diritti umani), l'idea stessa di quelle nozioni giuridiche non può che risulterne indebolita. Al contrario, per salvaguardare il valore delle teorie dei diritti, dobbiamo, almeno in una certa misura, credere nella possibilità pratica di una loro attuazione, magari graduale secondo l'esempio del progetto di pace perpetua già elaborato da Kant. In altri termini, la teoria e la pratica delle idee giuridiche, oltre una certa soglia, stanno insieme o insieme cadono.

Per tutte queste ragioni, *Critica della ragione bellica* riesce a proporre una visione complessiva e coerente della crisi contemporanea della razionalità giuridica e politica, in dialogo con la migliore tradizione del pensiero critico – da Kant a Weil, da Bobbio ad Arendt. Il volume, inoltre, ha il grande merito di rinnovare, nel difficile contesto attuale, la domanda sulla possibilità di un ordine mondiale alternativo, restituendo dignità filosofica a un'idea di pace come compito razionale.